

## ***La subdola misoginia sotto i riflettori***

**di Dacia Maraini**

*in "Corriere della Sera" del 11 marzo 2014*

L'otto marzo è poco o niente sentito qui negli Stati Uniti. Solo nelle università qualcuno ne parla, ma come di una iniziativa soprattutto europea.

È stato detto che il ricordo dell'incendio della fabbrica di camicie avvenuta il 25 marzo 1911 a New York non c'entra niente con l'otto marzo che invece si riferirebbe al primo sciopero delle donne socialiste russe. Ma che importanza ha? L'incendio è avvenuto veramente. E anche se la data poi è stata adattata, o mescolata ad un altro ricordo, in questi tempi di delitti quotidiani conto le donne, è importante soffermarsi a riflettere sulle difficoltà femminili in un mondo fatto ancora a misura d'uomo.

Anche se il giorno non è quello, è bene ricordare che in quel lontano 25 marzo del 1911, ben 146 operai, di cui 123 donne, quasi tutte italiane ed ebreo, sono morti soffocati dai fumi dell'incendio perché i due proprietari della fabbrica di camicie, la Triangle, li avevano chiusi a chiave per evitare che uscissero durante il lavoro. Il fatto fece scandalo e i sindacati americani chiesero e ottennero in quella occasione maggiori sicurezze per gli operai. In questa America emancipata però oggi sembra avanzare una nuova e preoccupante misoginia. Subdola e travestita da inattesa libertà. Basta guardarsi in giro in questa New York tutta luci e pubblicità di spettacoli, per capire che il problema, cacciato dalla porta, sta rientrando dalla finestra in forma di sogno di seduzione mercantile. L'eros più urlato e esplosivo è diventato il linguaggio principale della nuova comunicazione, di cui la rete fa sfoggio attraverso la pratica di un linguaggio crudo e brutale improntato all'odio verso le donne, soprattutto verso quelle che occupano posti di responsabilità e di prestigio. La rete si riempie di rutilanti e anonimi insulti verso chi chiede maggiore uguaglianza di diritti oltre che di doveri. Nell'anonimato si esprime un livido e massimalistico disprezzo contro il diverso. Solo nelle università, qui in questa America studiosa, tira un'aria diversa. In queste università private ma con tradizione di meritocrazia, dove gli studenti — tanti — che non hanno soldi, lavorano nel campus e si guadagnano gli studi, dove gli insegnanti vengono giudicati con voti semestrali dai loro stessi allievi, dove l'internazionalismo culturale vige sensibile e spregiudicato, in queste università dove si impara l'italiano con commovente entusiasmo, dove si scandaglia con intelligente disponibilità la storia del mondo e le sue possibili modificazioni, ci si rende conto che la esclusione delle donne dalla gestione del potere non aiuta lo sviluppo, ma anzi lo frena. Non è facile farlo capire a chi è preso da una tale paura viscerale di mettere in discussione la propria identità maschile, da preferire il delitto al confronto. Ma poiché si tratta, come sempre, di sedimentazioni culturali e storiche, la cosa non è irrimediabile e anche se sforzo un poco il mio ottimismo, voglio pensare che qualcosa stia avvenendo nella coscienza collettiva. Se persino il capo di una Chiesa immobilista e misogina per tradizione, auspica una maggiore presenza femminile nel mondo decisionale, qualcosa significherà.